

Lunedì 22 dicembre 1997

6 l'Unità

IL PAGINONE

Il Reportage

Gli splendidi borghi della costa ligure sotto la protezione dell'Unesco per contrastare il degrado derivante dalla rottura dell'antico equilibrio tra mare e agricoltura



Ora le Cinque Terre sono sotto tutela

DALL'INVIATO

RIOMAGGIORE (La Spezia). Forse è merito di Eugenio Montale, che ne è stato il cantore, o più semplicemente di Renzo Piano, che delle bellezze della Liguria è ambasciatore. Sta di fatto che le Cinque Terre sono entrate a far parte del patrimonio mondiale dell'Unesco dopo essere state proclamate l'8 ottobre scorso parco nazionale ed essere pronte a diventare parco marino. Certo, non tutto è rimasto come quando il poeta Premio Nobel universalizzò il mondo di «Ossi di seppia», non tutte le tracce poetiche sono riscontrabili tra l'isola del Tino e Punta Mesco (ci saranno ancora merli acquaioli e picchi verdi? si troveranno ancora sambuchi e tamarischi?) e persino le pareti scoscese e selvagge stanno cadendo a pezzi nel mare tanto che gli esperti parlano di «metastasi geologica». Ma le Cinque Terre conservano ancora quel singolare rapporto tra paesaggio naturale e paesaggio dell'anima nonostante si sia guastato il rapporto tra uomo e natura.

In questo Natale di cupe nuvolaglie, di onde gigantesche e di quel libeccio che come cantava Montale «sferza da anni le vecchie mura», transitando negli irti sentieri che da Portovenere si alzano sino a Campiglia e quindi si diramano a mare passando per i cinque borghi oppure proseguono a monte sfiorando gli antichi santuari si capisce come l'abbandono del lavoro agricolo comporta l'inevitabile degrado. Le terrazze si sbriciolano, i muri a secco bacati dal sole si sfaldano, i sentieri compaiono e le scalinate che portavano al mare sono impraticabili. Le frane che si aprono nelle alture trascinano verso le acque il lavoro di secoli e secoli. Così se in altre zone d'Italia quando si parla di riserve i Comuni si difendono oppure protestano e si fanno ostili, qui sono state le amministrazioni locali di Riomaggiore, Vernazza e Monterosso a spronare l'iniziativa pubblica. «Questo è un parco voluto dalle autorità locali e dai cittadini» ha detto Fulco Pratesi, fondatore del Wwf, in visita a Riomaggiore. Un'unione corale che in sede Unesco deve aver pesato nell'assegnazione del marchio Doc di patrimonio dell'umanità.

I terrazzamenti, la caratteristica paesaggistica sulla quale si fonda la vita di questa zona, saranno presto censiti; sarà accelerato l'iter per la costituzione del parco nazionale che beneficerà di fondi per 2 miliardi nel 1998 e di 6 miliardi a partire dal '99; sarà sollecitato il decreto sulla riserva marina; sarà creato uno strumento unico operativo, superando anche il parco regionale preesistente, in modo da rendere davvero efficace la riqualificazione dell'ambiente. Infine il titolo Unesco consentirà al governo di accedere alle necessarie forme di assistenza e di studi su problemi tecnici, scientifici ed artistici connessi con la protezione e valorizzazione dei beni; messa a disposizione di esperti, tecnici e mano d'opera per eseguire i progetti una volta approvati dal Comitato intergovernativo Unesco; prestiti da restituire a lungo termine.

Non che in questi ultimi tempi gli enti locali siano stati con le mani in mano, ma la difesa di un patrimonio così vasto ed originale non si risolve certo con una delibera. Nel tratto che riguarda il comune capoluogo della Spezia, a Fossola, si è già intervenuti con micropali e cemento armato a monte della frana, si stanno studiando altri due lavori e il recupero delle scalinate a sbalzo ricavate sugli stessi muri a secco. La più famosa, quella di Monasteroli, è già stata restaurata nei suoi punti critici e nella serra di «posette» dove le donne e gli uomini si fermavano per depositare le ceste. A Riomaggiore si è puntato invece ad una riqualificazione del borgo con la costruzione di due ascensori, il terrazzamento della galleria ferroviaria e la prossima lastricatura in arenaria dei tre paesi che costituiscono il comune (oltre al capoluogo, Manarola e Volastra).

Da poco è stata invece riaperta Via dell'Amore rafforzata dopo le numerose frane. A mare si punta alla salvaguardia di alcuni specchi acquatici come Punta Montenero e il Capo Mesco. I pescatori non subiranno disagi ed avranno accesso a zone loro riservate. Lo stop riguarderà la caccia subacquea e la pesca allo strascico, anche se il sub senza fucile potrà immergersi ed accompagnare persino gente sott'acqua in un ambiente ripopolato di fauna ittica e flora marina.

«Non c'è dubbio - spiega il presidente della Provincia della Spezia, Pino Ricciardi - che si dovrà prioritariamente intervenire nell'architettura contadina fatta di muri a secco ricostruendo le difese dove la lacerazione del suolo investono le fasce di vigne ancora coltivate. Ma si dovranno curare anche zone dove il vigneto è sparito». Li infatti la rovina della terrazza è talmente vasta che provoca altre ferite e si trascina sino alle spiagge e alle scogliere. E non si tratta di terrazze qualunque. «Già nel primo secolo avanti Cristo - ricorda Luciano Bonati, vero esperto della zona, - Posidonio vide «rompere la pietra» su questi dirupi». Allora tutta la costa da Portovenere a Monterosso era un «telaio di grappoli», la definisce Bonati, che si ergeva dalle scogliere sino alle sommità delle colline.

Ora quel telaio che forniva il vino ai papi di Roma è ridotto all'osso. Non è rimasto che un drappello di anziane donne e pensionati impegnato nei cicli dei lavori di preparazione del terreno, potatura, legatura, trattamenti antiparassitari e infine vendemmia. Non una vendemmia come tante, ma quella dei filari bassi con la gente che struscia a terra per recuperare i grappoli. Talvolta si usano i famosi trenini con le rotaie elevate per portare il prodotto dalla vigna alla cantina, ma molto spesso sono ancora gli uomini a «camallarsi» le ceste su e giù per i mille scalini. E il tutto per accaparrarsi un magro bottino di vino bianco ed di schiachetrà, il passito che stregò Petrarca e Boccaccio, D'Annunzio e Pascoli sino a Brera e Soldati.

Un lavoro antico che, nonostante la particolarità del terreno, ha conosciuto solo di recente l'apporto della scienza nella selezione di vitigni introdotta dalla Cooperativa agricola delle Cinque Terre. Ma la fatica resta l'elemento portante della produzione. La conduzione di un ettaro di vitigno richiede un costo di circa 80 milioni di lire l'anno che non saranno certamente recuperati con il vino. In una zona come Tramonti - dove sono in corso manifestazioni per il rilancio delle antiche attività - nel 1905, secondo i dati lasciati da Giovanni Sittoni, si registrava un quantitativo di 3.300 ettolitri di cui 2 mila della terra di Biassa e 1.000 in quella di Campiglia. Attualmente la produzione vinicola viene stimata in soli 150 ettolitri.

Gli enormi tini hanno lasciato posto alle piccole botti e non tutta la terra è più produttiva come un secolo fa. A Tramonti si è tornati così ad insegnare il vecchio mestiere per non perdere le terrazze e con esse il paesaggio dalle pareti scoscese che Montale chiamava «botri». Francesco Lombardo spiega come si compie lo «sbarazzo», la cernita dei sassi, la ritessitura del muro con la collocazione delle pietre più robuste agli angoli e nei punti di maggior carico. «Ebadando bene - dice - a non porle a catasta bensì posando sempre una pietra nel punto di congiuntura di due pietre appaiate». A seguire le sue lezioni ci sono andati grandi e piccini nel quadro dell'operazione Tramonti organizzata da Comune della Spezia, Arci, Apt e museo Formentini per salvare la terrazza dallo sfacelo delle frane e dalla macchia che le assalta.

I segni di vitalità delle Cinque Terre sono tanti. Quello del turismo, per esempio, con un notevole incremento delle presenze. «Il riconoscimento Unesco - spiega il presidente della Provincia Ricciardi - creerà un ulteriore flusso di visitatori che noi dovremo saggiamente gestire con programmi di visite, azioni informative, percorsi allargati al resto del territorio, predisposizione di aree per la sosta e aumento della mobilità via mare». Il sindaco di Riomaggiore, Franco Bonamini ha così pensato di allestire un ostello della gioventù a Manarola. Vista l'enorme richiesta di prenotazioni, soprattutto di ragazzi americani, questo sarà un ostello particolare: si potrà pernottare non più di tre-quattro notti di fila. L'edificio fu costruito dalla gente di Manarola per farne un asilo, ma con la diminuzione delle nascite negli anni Settanta è stato abbandonato e ora trasformato in struttura alberghiera con 48 posti letto. Sul tetto è stata ricavata una terrazza panoramica che guarda alla chiesa San Lorenzo, alla geometrica piazza e al dispiegarsi del paese verso il mare.

Tutto attorno è un fiorire di limoni, i limoni di Montale.

Marco Ferrari

In Primo Piano

Una strana figura si aggira per l'Italia È il lavoratore «parasubordinato»

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Un fantasma si aggira per l'Italia. È quello del lavoro «parasubordinato». Chi se ne intende un po' afferma che, in realtà, è tutto l'occidente capitalistico che sta sperimentando questa nuova inquietante presenza. Da noi, come spesso accade, tutto è avvenuto con qualche ritardo e con caratteristiche molto particolari.

Ma ormai non è più possibile chiudere gli occhi. Sta materializzandosi un esercito di lavoratori che assomigliano molto poco a quelli che siamo abituati a riconoscere. Non sono dipendenti, non sono autonomi. Hanno qualcosa dei vecchi operai e dei vecchi impiegati, ma assomigliano anche per molti versi a degli imprenditori. Passano spesso con disinvoltura da un ruolo all'altro e non riescono più a darsi, nemmeno loro stessi, un'identità sociale precisa.

Chi ha cominciato a studiarli non ha trovato di meglio, per il momento, che definirli «atipici», né carne né pesce. Non si sa ancora bene chi siano, ma si sa che hanno grandi ambizioni. Il futuro, secondo qualcuno, è tutto loro.

Secondo alcuni calcoli, sommati ma ragionevolmente fondati, gli «atipici» in Italia sarebbero già 2 milioni, forse 2 milioni e duecentomila. In larga misura sono persone delle quali si dice che lavorano in forma di «collaborazioni coordinate e continuative». Se si vogliono utilizzare i vecchi schemi, la loro attività potrebbe essere associata a quella di professionisti, anche se spesso con un unico cliente. Ma non si tratta né di medici né di avvocati.

Le mansioni esercitate dagli «atipici» sono le più varie, da quelle più semplici a quelle più ricercate, e interessano tutti i settori dell'attività economica, i più tradizionali e i più innovativi. Per parecchio tempo si è pensato che il fenomeno fosse da considerarsi tutto sommato marginale, un modo di adeguarsi alla crisi dei modelli produttivi, sia da parte dei datori di lavoro che dei lavoratori, aggirando i dettati dei contratti per ridurre i costi e così creare opportunità di occupazione. In parte è stato senz'altro così. Ma oggi è anche chiaro che questo nuovo modo di lavorare ha a che fare con nuovi assetti e nuovi bisogni delle società moderne e non può essere relegato nel novero degli incidenti di percorso.

Che il lavoro atipico non si possa più considerare marginale non sono solo le cifre a dirlo. Quantitativamente è già una realtà molto corposa. Ma anche la sua qualità tende ad essere molto elevata. Da 1991 ad oggi, su tre nuovi rapporti di lavoro che si sono instaurati due risultano essere appartenenti a queste nuove tipologie. Da parecchi anni ormai la maggioranza delle occasioni di lavoro si crea in forme e modi che non hanno a che fare con gli schemi tradizionali del lavoro dipendente o di quello autonomo e imprenditoriale. E se, all'inverso, si guarda alla perdita di posti di lavoro negli ultimi anni, si osserva che la riduzione delle attività «atipiche» risulta di gran lunga più contenuta di quella delle attività dipendenti o tradizionalmente autonome. Ma davvero è tutto frutto solo dell'esigenza dei datori di lavoro di massimizzare la flessibilità?

Non c'è solo questo aspetto del problema. Le ricerche condotte dimostrano che queste attività stanno crescendo soprattutto nei settori a più alto tasso di espansione: il terziario, la comunicazione, i servizi alle imprese. In alcuni di questi comparti il lavoratore «atipico» è an-

zi ormai prevalente su quello tradizionalmente inquadrato. Le aree nelle quali maggiore è l'espansione sono poi quelle più ricche del Paese. La diffusione del lavoro «parasubordinato» è più alta al Nord che al Sud, e più intensa nel Nord-Est che nel Nord-Ovest. In genere sono i centri urbani più terziarizzati ad esserne maggiormente interessati, anche se questa presenza arriva ad allungarsi nelle vecchie cinture industriali e persino nelle campagne. Si è calcolato che a Milano i lavoratori «atipici» siano circa 350 mila, a Brescia 30 mila, a Treviso 30 mila, a Firenze 20 mila e a Roma 80 mila. Sono pochissimi in Sicilia, e più a Catania che a Palermo. Pochi in genere nel Sud, e più a Bari che a Napoli.

La disponibilità ad abbandonare le certezze dei vecchi con-

L'altra metà del lavoro

tratti e delle tradizionali forme di rappresentanza è indiscutibilmente più propria dei giovani che dei lavoratori più anziani. La disoccupazione di massa unita all'estrema difficoltà di arrivare ad un posto stabile e tutelato, spingono i giovani ad accettare forme di impiego che in altri tempi si sarebbero definite precarie ma che sono le uniche a portata di mano. E tuttavia le indagini dicono che non è la prima fascia dell'età lavorativa quella esclusivamente interessata al fenomeno. Anche fasce di lavoratori con età molto più avanzate accettano, o scelgono, la via di mezzo di un lavoro «parasubordinato». In generale l'età media di questa nuova categoria di lavoratori viene fissata intorno ai 30-40 anni. E che il fenomeno non sia esclusivamente giovanile si spiega anche con il fatto che ad essere interessate sono, insieme, sia professionalità molto semplici che molto complesse.

Gli esempi che si possono fare sono molteplici. Nell'editoria, per prendere un caso di lampante evidenza, sono ormai l'assoluta maggioranza i giovani che si accingono a forme di collaborazione con quotidiani e riviste che non configurano il tradizionale rapporto di dipendenza giornalistica. Spesso è questa l'unica via per arrivare, con il tempo, ad occupare una posizione stabile e si può probabilmente parlare per loro di professionalità in formazione. E anche vero però che cresce il numero dei giornalisti di nome, o di particolare specializzazione, che decidono liberamente di scegliere un rapporto di lavoro non vincolante, che concede loro più libertà e spesso maggiori guadagni.

Lo stesso discorso si può fare per gli esperti di informatica. Qualche volta è il carattere dell'offerta a imporre loro un ruolo esterno all'organico dell'azienda, da consulenti, ma l'ambizione è spesso quella di arrivare ad ottenere, da esterni, l'appalto per la gestione dei dati di interi pezzi dell'attività di un'azienda o di più aziende. Anche in que-